

"POTER ESSERE TE , ESSENDO IO" (F. Pessoa)

Integrazione, interazione, identità e intercultura.

A. *"Credo che sia urgente individuare un luogo in cui le giovani generazioni sviluppino la consapevolezza che tutti i gruppi umani si trovano oggi di fronte ad un bivio: o stabilire un equilibrio tra tutte le differenze che popolano il pianeta, affinché si crei tra di loro un dialogo e un'interazione, o accettare di acuire sempre più le lacerazioni che già ci dividono, con il pericolo di vivere in una continua guerra, in una continua minaccia di distruzione e di annientamento. Ed è la scuola il luogo per le generazioni di giovani che vivono nel nostro paese che mi sembra più adatto a gestire questo incontro, a sviluppare questi percorsi educativi tesi al rapporto interculturale".¹*

L'attuale mobilità umana sul pianeta, i movimenti di popolazioni che migrano da una sponda all'altra dei vari continenti stanno ridisegnando la mappa dell'umanità con le sue culture, le sue etnie e le sue religioni, alle prese – come dice il sociologo polacco Zygmund Barman – con la "modernità liquida" e i suoi imprevedibili sviluppi.²

Ecco che l'interculturalità diventa il paradigma educativo più adeguato, proprio perché dinamico, a guidare i processi dell'educazione nella società globale, dove non servono più dei punti di riferimento regionali, ma dove sono necessarie, invece, scelte in grado di anticipare il futuro. Per questo la scuola ha bisogno di essere abitata da un'idea profonda di interculturalità.

Ma l'interculturalità non dovrà diventare una ricetta o una moda; deve essere invece tenuta presente come meta.

Se ci domandiamo quale sia il nome da assegnare al tempo che stiamo "abitando", si potrebbe rispondere che il mondo sia il nuovo paesaggio della modernità. Il compito che oggi è davanti all'educazione (e per conseguenza anche alla politica) è quello di estendere la nozione di cittadino alla "patria terrestre", il cui effetto, nell'incontro, è la trasformazione non solo della nostra mentalità, ma anche dei nostri sistemi di relazione.

Una mente educata, infatti, e formata in senso pluriculturale è una mente più complessa, più ricca di capacità connettive, più propensa alla ricerca e forse più capace di comprendere le ragioni dell'altro. C'è la globalizzazione, ma non ancora la mondialità; c'è già in corso il meticciamento, ma non ancora la mentalità della convivenza.

Possiamo, e dobbiamo aggiungere che la pedagogia interculturale lavora per l'interazione, più che per l'integrazione, tra le diverse culture. Se il compito di una integrazione ben riuscita è la creazione di nuove mentalità e ordini sociali, quello dell'interazione consiste nel riconoscere il ruolo ineliminabile delle differenze.

Se ben guardiamo, però, la "paideia" occidentale è fondata sul motto socratico "Conosci te stesso", sull'esaltazione acritica e ipertrofica dell'identità, non sull'accoglienza dell'altro. La civiltà greca si è sviluppata sull'idea di "polis" e la civiltà romana sul diritto della "civitas" che ha i suoi confini ma aperta all'appartenenza.

L'interculturalità è la porta d'ingresso nell'unità della famiglia umana, nella cittadinanza terrestre, per cui siamo nello stesso tempo tutti fratelli e tutti stranieri gli uni agli altri.

E proprio su questo piano si apre da ogni parte un ampio dibattito che pone sempre più attenzione al concetto di alterità, di culture diverse, di isolamento e di condanna dell'autoesclusione.

I processi storici in atto stanno trasformando dal profondo il nostro "habitat": ciò che era omogeneo e uniforme si pluralizza; ciò che era statico e immobile si dinamizza; ciò che era isolato e separato si mescola; ciò che era solido e cristallizzato ora tende a fondersi. E questa è la novità: non soltanto siamo di fronte alla perdita del centro, ma soprattutto alla perdita dei confini che un tempo rendevano consistenti tante realtà.

¹ MATILDE CALLARI GALLI, *Antropologia per insegnare*, Mondadori, Milano 2000, p. 101.

² ZYGMUND BAUMAN, *La civiltà liquida*, Laterza, Roma-Bari 2000.

Ripercorrendo le tappe fondamentali del dibattito pedagogico in campo interculturale, è possibile notare una lenta evoluzione da un concetto di educazione multiculturale, fondata quasi esclusivamente sull'integrazione intesa come coesione della diversità (assimilazionismo)³ ad un concetto di educazione più aperta ai diritti delle minoranze.

L'approccio educativo da adottare nella scuola (e nella società) è quello che assume la *"diversità come normalità"*⁴, in quanto consente di introdurre nella scuola l'educazione interculturale come progetto trasversale e interdisciplinare in grado di rispondere alla necessità di lavorare sugli aspetti cognitivi e relazionali più che sui contenuti, evitando la decontestualizzazione delle culture e il rischio del folclore e dell'esotismo.⁵

Occorre creare e crearsi, come dice Franco Cambi⁶, una *"mente nomade, più libera, più plurale, più aperta che è la richiesta del presente"*, partendo dal presupposto che l'interculturalità è una *"pedagogia non naturale"* e che il *"farsi meticci è valore"*.

Siamo in una condizione ibridante, in una *"forma meticcianta del pensiero e dell'agire"*. Meticciato significa *"accogliere le ragioni dell'altro, forme della sua identità, caratteri della sua cultura, poiché proprio il dialogo trasforma, miscela, apre spazi di scambio, crea comunicazione"*.

Cambi può quindi rendere esplicita la direzione da tenere: *"L'ibridazione è necessaria ed è l'interfaccia del pluralismo e della tolleranza. L'ibridazione è una possibilità, ed è positiva in quanto produce novità, una cultura meticciosa ulteriore, dove più che il sincretismo si valorizza, appunto, il dialogo, la capacità di assimilarsi reciprocamente. E ben sappiamo come culture meticce siano presenti produttivamente in molte parti del globo e come abbiano prodotto convivenza e, in genere, convivenza più pacifica"*.

Perciò, conclude Cambi, *"dentro la scuola l'interculturalità è già un'esperienza 'perturbante' perché reclama un'idea nuova di cultura, nuove pratiche di convivenza e di insegnamento, nuove tecniche (antropologiche) di comunicazione e di pensiero: essa si delinea come una sfida a più livelli"*.

B. Ma la pratica interculturale, e quella educativa, ha assolutamente bisogno del dialogo. Del resto, da sempre, l'educazione è intesa come rapporto umano, sociale e storico, un relazione reciproca tra educatore e educando, che avviene in un contesto di comunicazione.

Si afferma che la pedagogia interculturale mette in contatto, in interazione, le differenze; per fare questo, essa deve *"...essere intesa nel senso di possibilità di dialogo, di confronto paritetico, senza la costrizione per i soggetti coinvolti di dover rinunciare a priori a parti significative della propria identità"*.⁷

³ "L'educazione interculturale dovrebbe favorire un incontro ove la differenza non venga sacrificata sull'altare dell'assimilazione. Eppure è innegabile l'enorme valore positivo costituito dai processi di integrazione: nelle nostre città si dice *"si sono integrati"* per esprimere un giudizio positivo sulla presenza degli stranieri e una relazione equilibrata tra *Noi* e *Loro*. Il problema sta nella grande indeterminazione del termine: *"integrati"* definisce il punto d'arrivo, non il percorso... Se *Noi* fossimo *Loro*, e per integrarci dovessimo rinunciare alla nostra identità, come giudicheremmo l'integrazione stessa? (...) ... l'educazione interculturale può intervenire nelle tendenze spontanee di integrazione/assimilazione favorendo l'incontro tra differenze, spostando i rapporti di forza interculturali che sempre si attivano quando ci si confronta con le diversità. (...) Una relazione ove uno dei due soggetti è destinato a integrarsi all'altro non è un incontro "favorito" bensì "forzato". Ed è esattamente ciò che tende spontaneamente ad avvenire, nelle nostre città: non c'è bisogno di "educare" per favorire ciò, basta confermare l'esistente. E invece l'"educazione", intesa come atto intenzionale organizzato, pur senza negare valore alle conferme, propone anche dei cambiamenti. Ecco: l'educazione interculturale intesa come "occasione di cambiamento" rispetto alle relazioni interculturali, così come spontaneamente avverrebbero. (...) L'educazione interculturale non è l'invenzione di una "terza via" inesistente (l'interculturalità intesa come luogo di sublimazione delle identità e dei conflitti), ma un'occasione di cambiamento che agisce sui valori e sui fattori che determinano le relazioni interculturali, per favorire *nel futuro* l'incontro tra differenze, tenendo conto della realtà storico-sociale del contesto nel quale l'incontro avviene". (GIORGIO DAL FIUME, *Educare alla differenza*, EMI, Bologna, pp. 14-15).

⁴ MILENA SANTERINI, *Cittadini del mondo. Educazione alle relazioni interculturali*, La Scuola, Brescia 1994, e *Educare alla cittadinanza. La pedagogia e le sfide della globalizzazione*, Carocci, Roma 2001.

⁵ A proposito delle soluzioni messe in atto nelle scuole italiane è opportuno leggere: ELIO DAMIANO (a cura di), *Homo migrans. Discipline e concetti per un curriculum di educazione interculturale a prova di scuola*, Angeli, Milano 1998.

⁶ FRANCO CAMBI, *Intercultura: fondamenti pedagogici*, Carocci, Roma 2001, pp. 65, 39, 66, 63, 86, 106, 111.

⁷ AGOSTINO PORTERA, *L'educazione interculturale nella teoria e nella pratica*, Cedam, Padova 2000, p. 16.

Va ricordato che tra dialogo e intercultura vi è uno stretto rapporto, partendo dalla riflessione sui due prefissi che formano la prima parte delle due parole: il "dia-logo" e l'"inter-cultura". Sembra esservi un'analogia profonda di significati tra i due:

- "dià" (in greco=*attraverso*) *porta in sé l'idea di un movimento necessario per superare una separazione tra un elemento e un altro*. Questo movimento del "passare attraverso" indica la presenza di una distinzione netta, ma indica anche la creazione di un legame tra gli stessi elementi, che pur rimangono distinti ed opposti; un legame non esteriore, ma radicato proprio nella separazione, come lo è un ponte, le cui basi sono piantate sulle due sponde del fiume.

- "inter" (dal latino=*in mezzo a, nell'intervallo tra*) *sembra indicare espressamente l'idea dello spazio che sta in mezzo e che divide due realtà opposte*. Però, anche questo termine fa pensare in modo paradossale che proprio l'esistenza di questo spazio, richiama i due estremi che lo determinano, come il letto di un fiume (visibile solo quando è in secca) che segnala sia la distanza tra due sponde, sia il fatto che le due sponde, sebbene distanti, sono comunque collegate ed hanno un elemento in comune, senza il quale il fiume non scorrerebbe. Può dunque indicare anche significato di reciprocità, un rapporto vicendevole tra l'uno e l'altro elemento opposto.

Il *ponte* e il *letto del fiume*: le due metafore si integrano, nel senso che il letto del fiume segna la distanza delle due sponde, che il ponte è chiamato ad annullare.

Fuor di metafora: il dialogo è in grado di affrontare il problema della distanza/lontananza/diversità tra le culture, che è poi l'essenza stessa del problema interculturale. Un dialogo incentrato non solo su intenzionalità educative, né esclusivamente su un atteggiamento di rispetto reciproco e sull'ascolto, ma fatto anche di confronto serrato sui problemi.

Se è essenziale che ogni interlocutore dimostri disponibilità all'ascolto dell'altro, altrettanto importante è passare alla fase del confronto tra le posizioni. Confronto che non può limitarsi a registrare le differenze, ma deve trovare il modo attraverso cui le singole posizioni (giuste o sbagliate che siano) possano contribuire, criticamente, al raggiungimento di una verità condivisa o, quanto meno, ad una purificazione delle rispettive posizioni, liberandole da inutili e pesanti incrostazioni.

Si comprende, allora, che non c'è interculturalità se il processo avviene in una sola direzione. Occorre creare una circolarità e fecondità reciproca. Non si può, quindi, eliminare il 'contagio', la contaminazione, che trasporta il "virus" dell'arricchimento.

Dialogo e interculturalità lavorano per l'interazione, il reciproco travaso di nuova cultura e la possibilità di nuovi germogli nel soggetto e nel contesto sociale.

C. L'educazione interculturale non interessa soltanto la sfera cognitiva, ma coinvolge l'intelligenza emotiva, trasformandosi in investimento affettivo. Finché ai ragazzi si propongono elementi di una cultura 'altra' in termini di esotismo, di folklore e di curiosità non si fa educazione interculturale.

Empatia è la parola/esperienza da riscoprire, da imparare, cioè vivere forme di apprezzamento e di stima, senza per forza condividere a livello cognitivo gli aspetti dell'altra cultura, in quanto solo elementi che sono serviti, e servono, ai popoli per dare un significato alla loro storia. Il soggetto empatizzante entra in un *tu*, lo accoglie e lo comprende realizzando un particolare tipo di rapporto esistenziale.

Pezzella mette in evidenza il valore educativo dell'empatia, quando dice che *"l'esperienza empatica ha un ruolo fondamentale per l'essere umano, in quanto non solo rappresenta il ponte verso l'altro, ma diventa e si trasforma in uno strumento di conoscenza di se stessi..."*⁸

Anche Corradini sottolinea l'importanza pedagogica di questa dimensione: *"L'educazione interculturale non consiste solo nell'incontrare fisicamente 'gli altri', neanche quando sono colti e garbati, in uno splendido scenario storico e naturale frutto di un glorioso passato, se non scattano le molle dell'interesse per la conoscenza, per la comunicazione, per la costruzione di 'reti' relazionali. Questo interesse si fonda su una sorta di attesa, di stima pregiudiziale per ciò che gli altri sono e per ciò che*

⁸ A. M. PEZZELLA, *L'antropologia filosofica di Edith Stein. Indagine fenomenologia della persona umana*, Città Nuova, Roma 2003, p. 115.

rappresentano, in relazione al passato e al futuro, a ciò che sono stati e a ciò che possono essere, anche in virtù dei rapporti che sappiamo costruire con loro".⁹

Dopo gli studi di Lévinas, oggi è possibile educare solo a partire dall'altro. Il primato dell'altro è all'origine del nuovo umanesimo. E' all'origine della nuova "paideia" che Antonio Nanni chiama "pedagogia del volto".¹⁰ Nel tempo della società globale tanti "altri vivono vicino o lontano da me, ed io sono consapevole che, anche se essi non mi 'guardano' direttamente, inevitabilmente mi 'riguardano'".

Un altro principio molto importante dell'educazione interculturale e tutto il suo valore educativo sta nel fatto esso consente un cammino di uscita dall'egocentrismo e dall'etnocentrismo. *Decentramento*: il nostro io arricchisce la sua identità rendendosi "plurale", grazie all'ascolto, all'accoglienza, al meticciamiento e al racconto dell'altro.

Il decentramento può essere considerato una palestra di apprendimento: un perdersi per ritrovarsi attraverso l'ascolto dell'altro e nel racconto che l'altro ci restituisce. Possiamo imparare chi siamo veramente attraverso lo sguardo dell'altro, e non solo, come spesso facciamo, restando prigionieri nel gioco di specchi del nostro narcisismo. Lo sguardo dell'altro, invece, può smascherare la nostra presunta identità.

Il decentramento è educazione al senso civico in una società delle differenze. E' tirocinio, allenamento, per imparare ad accettare la parzialità delle nostre verità, mai esclusive ed assolute. A comprendere che relazione è positività.

Il decentramento ci spinge oltre gli steccati della nostra cultura e a combattere contro il mutismo delle culture. La cultura ci ha abituato a studiare le culture degli altri dal nostro punto di vista, ma non ci ha ancora educato a comprendere la nostra cultura dal punto di vista dell'altro.

Altro principio da sottovalutare è la *politicità* dell'intercultura. Educazione per la convivenza civile; il saper vivere insieme nel rispetto dell'interdipendenza. Non è semplice coabitazione di culture diverse nello stesso spazio.

Interculturalità è un concetto che si lega a dialogo, a pace, a convivenza, e che si scontra con altri concetti come integralismo, guerre etnico-religiose, razzismo, xenofobia, cristallizzazione dei concetti di etnia, nazione, nazionalità, confini, ecc.

Educazione interculturale è sinonimo di educazione alla cittadinanza attiva e solidale, di educazione non tanto alla tolleranza, quanto alla "*convivialità delle differenze*", quale principio etico che orienta alla costruzione di uno spazio umano, plurale, che trova il suo fondamento nella "*contaminazione*" delle identità e nella valorizzazione delle differenze.

D. Si possono insegnare tanti contenuti, ma non la riforma del pensiero e della mentalità. Educare per comprendere la matematica (o una qualsiasi altra disciplina) è una cosa, educare la comprensione umana è un'altra. Per la comprensione umana non è sufficiente né la comunicazione né la spiegazione, perché la vera comprensione richiede apertura, simpatia, generosità. Gli ostacoli reali alla comprensione tra gli uomini sono l'indifferenza e l'egocentrismo, il sociocentrismo e tutto ciò che tende a ritenere insignificante ed ostile ciò che è estraneo o che è lontano.

Occorre un'etica della comprensione che esige da noi di comprendere... l'incomprensione. E l'etica della comprensione, oggi, ha bisogno di essere connessa con la cultura planetaria. In conseguenza di ciò, proprio l'Occidente deve aprirsi alle altre culture, permettere il dialogo tra tutte le culture, le religioni, i popoli.

Quindi un'educazione a partire dall'altro. Fare nostro il concetto di "pluriverso".

Un tema molto attuale. Infatti, stanno aumentando l'instabilità, l'imprevedibilità, la disgregazione, al conflittualità, il razzismo. Occorre capire on che mondo viviamo, quali nomi dare al presente, all'oggi, all'attuale contesto caratterizzato dal '*meticciamiento*'.

⁹ LUCIANO CORRADINI, *Educazione interculturale e progetti ministeriali*, in AA.VV., *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, La Scuola, Brescia 1992, p. 135.

¹⁰ ANTONIO NANNI, *Una nuova Paideia. Prospettive educative per il XXI secolo*, EMI, Bologna 2000.

Siamo chiamati a posizionarci, cioè a stabilire da che parte stare. Abitare il "pluriverso" come *antidoto* culturale contro i tentativi di pulizia etnico-culturale.

E' urgente che ci inseriamo in un nuovo "*ordine mentale*" (Edgar Morin), basato sulla consapevolezza di dover conoscere la conoscenza di essere ammalati della duplice cecità dell'errore e dell'illusione, di essere razionali in quanto siamo capaci di riconoscere l'insufficienza della nostra conoscenza e di accettare l'idea che la razionalità non è un patrimonio solo dell'Occidente.

Quando siamo chiamati ad esprimere un giudizio su un fenomeno o un semplice fatto, è importante chiedersi '*da quale punto di vista*' lo stiamo facendo. Dalla parte del bruco (e allora la metamorfosi è un disastro totale!), da un altro punto di vista la metamorfosi è l'inizio della farfalla. La crisi dell'Occidente: la fine del mondo o la possibilità di un nuovo inizio?

Siamo chiamati ad abitare il 'pluriverso'. E' il problema. L'uomo in concreto abita soltanto un luogo preciso che per lui è il centro. Ogni luogo diventa centro del mondo.

L'antropologo Franco La Cecla¹¹ mette in luce questo radicamento dell'uomo in un luogo fin dai primi momenti della sua vita, e questa sua organizzazione dello spazio sarà in seguito un principio di ordine per la persona. Il bambino che canticchia nella sua stanza esprime questa esigenza e si serve del suono per organizzare lo spazio intorno a sé. Ogni solitudine viene accompagnata da questa "*mente locale*" che viaggia con noi e ci accompagna.

Siamo, però, "ragazzi della via Gluck": "*là do ve c'era l'erba ora c'è una città*". La semplicità dell'erba sostituita dalla complessità della città. L'*uni-verso* infantile è diventato il *pluri-verso* della società multi-etnica, multi-religiosa di oggi. Ciò che abbiamo abitato non esiste più, siamo alle prese con un mondo fatto di "*non-luoghi*"¹², dove non esiste il centro, come in un arcipelago: "*il centro è il navigare gli uni verso gli altri*".¹³

Rimane sempre la domanda se sia possibile o meno abitare il 'pluriverso'. E' possibile. Lo facciamo già, anche se è stressante. Vorremmo forse tornare "*all'erba*" e abbandonare "*la città*". Ma dobbiamo accettare la sfida del 'pluriverso' e farlo con responsabilità, pur nel rischio, ma sempre nella libertà di scelta. Tutto ciò che sta attorno (gli altri *uni-versi*) è un'opportunità.

Per arrivare a questo, è necessario essere attenti ad alcuni processi importanti che si realizzano nel pluriverso: il declino delle identità forti, la presenza del conflitto come modalità di rapportarsi agli altri.

In fondo, stiamo facendo la scoperta che in un futuro abbastanza prossimo saremo "*tutti bastardi*". D'altra parte, come dice James Clifford,¹⁴ "*i frutti puri impazziscono*", perché non conoscono la novità dell'innesto. Non esiste un'identità come essenza monolitica. L'identità è sempre un costrutto culturale, un processo aperto all'incontro. Più che di identità dovremmo parlare di processi di identificazione.

Sebbene in modi diversi, indossiamo un po' tutti il mantello a scacchi di Arlecchino; abbiamo, quindi, un'identità colorata, a scacchi. Il nostro stesso sapere è un po' come un puzzle colorato, un mandala tibetano, un tessuto damascato. Comincio a pensare che dentro la nostra stessa identità personale coesistono ordine e caos, unità e pluralità.

Se ci guardiamo attorno "sentiamo" che c'è tanta voglia di "nemico". Bisogna fare i conti con l'odio. L'uomo ha bisogno di un centro e di un'identità, è sempre alla ricerca di ciò che ora non c'è o è poco chiaro. Il "nemico", allora, diventa la scorciatoia per rifarsi un'identità. Ritorna l'ideologia del nemico (ammesso che sia mai scomparsa!). E l'odio è un sentimento naturale come l'amore, l'amicizia, la tenerezza.

L'uomo vive la sua socialità trovandosi amici, ma anche avendo a che fare con rivali, avversari, nemici. Il conflitto, il *polemòs*, la dialettica della contrapposizione fanno parte del nostro modo di rapportarci agli altri. Da qui la necessità di prepararsi conoscere queste dinamiche per gestirle, per non farci travolgere da esse.

Impegno forte è promuovere una cultura della reciprocità, generare una relazione positivi tra i vari *uni-versi* del *pluri-verso*. Un'utopia? Edgar Morin afferma: *La società ha*

¹¹ FRANCO LA CECLA, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleutheria, Milano 1993.

¹² MARC AUGÉ, *Non luoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Eleutheria, Milano 1999.

¹³ MASSIMO CACCIARI, *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1999.

¹⁴ JAMES CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati-Boringhieri, Torino 1999.

sempre bisogno di un mito, di un sogno. E' un'illusione che gli uomini possano vivere senza illusioni".

La cultura della reciprocità chiede di ridefinire due concetti: cittadinanza e comunità.

La cittadinanza, fino ad ora, è stata vissuta come diritto di una persona in quanto membro di uno Stato. Se siamo inclusi in certi confini, siamo considerati uguali tra noi. Ma oggi la cittadinanza si sta trasformando in fattore di esclusione e disuguaglianza. E' forse giunto il momento di svincolare la cittadinanza dall'appartenenza nazionale e pensarla sulla base dell'appartenenza umana, sullo statuto della persona.

La comunità non è una somma, un aggregato. La parola latina *communitas* è basata sulla parola *munus*, cioè *compito, obbligo, dovere*, m anche *sono*. Far parte di una comunità è "assumere responsabilità" (*rispondere a...*, *rispondere di...*) e scambiare un dono. Siamo sempre in debito della comunità di cui facciamo parte. Una comunità basata sui rapporti primari, una comunità planetaria, *pluri-versa*.

E. L'intercultura è una sfida e un'opportunità per l'educazione.

Gli studenti (e tutte le persone in generale) vengono così invitati a cercare e trovare la propria immagine personale e culturale in un contesto "plurale". L'identità, da qualunque versante del termine la si guardi, è sempre il prodotto di una reciprocità. Solo grazie alla presenza dell'altro nella nostra vita possiamo avere rimandi su noi stessi e *autoconcepirci*, in un incessante gioco di specchi. Nello stesso tempo, l'acquisizione di un'identità stabile, ma non per questo rigida e preconcepita, diventa condizione per affrontare l'incontro, il confronto e il dialogo con soggetti di diverso orientamento culturale, sociale, religioso.

Di fronte al pluralismo culturale, segno ormai inequivocabile della società moderna, contrassegnata dalla multiculturalità, multietnicità e multireligiosa,¹⁵ donne e uomini che si spendono per una coesistenza pacifica sanno di correre dei rischi da non sottovalutare. In gioco c'è la possibilità che la complessità culturale e religiosa possa erigere barriere anziché favorire una tradizione di apertura nella ricerca e nella condivisione di valori comuni. Ma il rischio concreto può essere un altro.

Come sottolinea infatti Fabietti, "*... il clima attuale, più che evocare scenari di ibridazione e di intreccio fra culture pare al contrario riproporre ossessivamente il tema dello scontro di civiltà*".¹⁶ Questo, però, non rende ragione al significato profondo racchiuso all'interno della parola *cultura*,¹⁷ che non può essere intesa come un qualcosa

¹⁵ Un chiarimento è utile. Cosa cambia se premetto agli aggettivi etnico, culturale e religioso le paroline *multi-* o *inter-*? Un solo esempio. MULTICULTURALITÀ: si riferisce ad una situazione in cui individui di diversa esperienza e tradizioni culturali convivono l'uno accanto all'altro senza avere rapporti significativi. In questa situazione le relazioni o sono lasciate al caso o dipendono dall'interesse individuale, o sono dirette ad un adattamento che si limita a diminuire i danni della convivenza forzata. INTERCULTURALITÀ: si riferisce, invece, ad una situazione multiculturale in cui si pone l'attenzione sulle relazioni tra i soggetti culturali: una relazione che, evitando i pericoli di un'assimilazione, permetta la circolazione di elementi culturali ed una loro reinterpretazione creativa in modo di arrivare alla creazione di un codice comunicativo comune tra le culture. In questo caso ci deve essere un'intenzionalità pedagogico-educativa a porre le condizioni ottimali per tale relazione.

¹⁶ U. FABIETTI, *Antropologia e ibridazione di culture*, in M. GIUSTI (a cura di), *Formarsi all'intercultura. La giornata interculturale alla Bicocca di Milano*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 25.

¹⁷ La parola *cultura* non indica solo il sapere specialistico e accademico di una cerchia di persone che caratterizza un'epoca, quanto piuttosto *l'insieme ampio delle manifestazioni che formano l'identità di un popolo; identità che è appunto determinata dai suoi prodotti culturali, siano essi manufatti intellettuali che materiali*.

Così è più corretto parlare anziché di cultura, di *pluralità delle culture umane*. E questo è il primo punto di riflessione sulla complessità del fenomeno "cultura". Grazie alle nuove scienze sociologiche e antropologiche e all'etnografia si è potuto passare dal concetto di cultura come mito etnocentrico dell'Europa al significato descrittivo di culture, lasciandosi alle spalle l'idea di una storia dell'umanità che va dall'incompiuto al compimento (secondo la pretesa illuminista di teorizzare i vari momenti di sviluppo ed arrivare ad una filosofia della storia e della civiltà. - sull'argomento da leggere: HANS JONAS, *Principio responsabilità. Un'etica per la società tecnologica*, Einaudi, Torino 1990, p. 138).

Si viene così delineando il riconoscimento che ogni cultura è ricca di umanità: *ogni cultura possiede una sua dignità*.

A questo secondo punto di riflessione si aggiunge un terzo: *ogni cultura non è mai autoreferenziale*, non è cioè un mondo chiuso; ogni cultura, pur proponendo modelli normativamente validi, non assolutezza la sua proposta, in quanto presenta elementi di conflittualità-negoiazione sia all'interno che verso l'esterno.

di statico, chiuso in se stesso, ma come una nozione che individua una realtà priva di bordi, un sistema aperto di codici capaci di entrare in relazione.

"Questo non significa – come afferma Fabietti – che nell'incontro i codici rimangano immutati. I codici culturali, se c'è davvero una relazione dinamica di incontro, cioè se non c'è indifferenza, o si trasformano l'uno a contatto dell'altro, perché c'è dialogo e scambio, oppure si irrigidiscono, dove però questo irrigidimento non significa che rimangono quello che sono, ma che sviluppano elementi di chiusura e di ostilità nei confronti di ciò che viene percepito come estraneo ed ostile".¹⁸

Ecco la necessità di formare comportamenti e modi di vivere e leggere la realtà che sappiano equilibrare, come su una bilancia a due pesi, una corretta relazione verso l'esterno e con se stessi.

Non si può quindi prescindere, quando si parla di cultura, dalla nozione di identità,¹⁹ perché ciascuno di noi è un essere culturale, una mescolanza di tradizioni, comportamenti, pensieri innati e appresi, e proprio per questo "la ricerca dell'identità comporta sempre un dosaggio... tra due operazioni: da una parte la separazione (o l'allontanamento: noi/altri), la ricerca esasperata... di ciò che ci differenzia dagli altri; d'altro canto la connessione (o l'assimilazione: io=altri), l'indirizzarci verso tutto ciò che ci fa uguali ad un determinato gruppo. Ricercando l'identità nell'alterità, nutrendo la propria identità di alterità".²⁰

Si tratta di educarsi e di educare ad accogliere il *Tu* che irrompe nella nostra vita ed esige di essere prossimo nei riguardi dell'*Io*. Allora la reciprocità, la prossimità, consiste in questo: la valorizzazione dell'altro come differenza, "la quale è traccia di infinito".²¹ Come già è stato affermato, nei paesi occidentali, la tradizione filosofica è ben radicata nel principio del *Conosci te stesso*, caposaldo della costruzione della propria identità.

Ma che succede a questo caposaldo quando la diversità dell'altro interpella e mette in crisi? Si profila la necessità che colui che si ritiene dominante accetti di *de-costruirsi*. Così non si chiede solo all'altro di cambiare, ma poniamo noi stessi nell'ottica del cambiamento, creando il principio della reciprocità: ognuno può dare e ricevere qualcosa. Un perdersi per ritrovarsi. La reciprocità culturale non fa perdere l'identità; semmai tale rischio è insito nella cultura che si considera dominante, *uni-centrica*, omogeneizzante.

Si fa quindi più urgente l'esigenza di un'educazione interculturale, intesa come pedagogia della relazione umana, della comunicazione anche nelle situazioni conflittuali, quando le relazioni non appaiono per niente facili, quando ciò che predomina nel nostro "vocabolario" relazionale il concetto di *straniero*. E' stato possibile capire come l'*Altro* e il *Noi* si generano contemporaneamente, per differenza. Il problema è definire la differenza. Presto ci accorgiamo che termini come *appartenenza*, *cultura*, *straniero* non sono che tentativi, spesso maldestri, con cui cerchiamo di etichettare certi aspetti del nostro vivere, quotidiano, sfuggenti e mutevoli. Come sottolinea Dovigo, "... il termine straniero presuppone la possibilità di una differenza assoluta tra noi e l'altro, di una sostanziale incomunicabilità, come se le comunità umane fossero monadi semantiche, mondi senza finestre".²²

Il terreno su cui lavorare la positività della differenza può essere individuato nell'educazione a leggere il proprio essere e il proprio contesto a partire da un altro essere e da un altro contesto. Il nostro essere è multiplo, frammentato.

Altro punto di riflessione: *all'interno delle culture c'è libertà e creatività*. La cultura non si trasmette né biologicamente, né è un puro prodotto di accomodamento ai fattori ambientali. C'è un gioco creativo fatto di confronto e di rielaborazione all'interno dell'esperienza relativa ad un dato contesto. Nell'accostamento alla cultura occorre, quindi, porsi partendo dal concetto problematico che essa emana, dalla ricerca di un equilibrio da aggiornare, fra il rispetto delle differenze e apertura alle somiglianze.

¹⁸ U. FABIETTI, *Antropologia e ibridazione...*, op. cit., p.27.

¹⁹ A livello di antropologia culturale, l'identità di un popolo è data da un complesso intreccio di *epos* (il comune passato), di *ethos* (l'insieme delle norme e delle istituzioni), di *logos* (la comunicazione sociale) e di *topos* (il territorio).

²⁰ M. GIUSTI, *Educazione e comunicazione interculturale alla Bicocca*, in: M. GIUSTI (a cura di), *Formarsi all'interculturalità...*, op.cit. pp. 18-19.

²¹ C. ECONOMI, *E. Lévinas e il primato dell'altro*, in: *Cem-Mondialità* 6(gennaio) 1997, p. 35.

²² F. DOVIGO, *Ciascun paese è mondo. Riflessioni e rappresentazioni reciproche tra stranieri e italiani*, EMI, Bologna 2002, pp. 18-19.

L'incontro è una sfida perché mette di fronte al nostro limite e alle nostre necessità, ma costringe anche a costruire ponti, guardando a ciò che ci accomuna prima che a ciò che ci divide.

L'impegno educativo della scuola (e della società nelle sue articolazioni) è quello di insegnare a rielaborare la propria storia e le differenze, educare delle identità a incontrare culture e fedi religiose con la fiducia che solo così è possibile pensare ad un nuovo modo di leggere il mondo. Un'educazione, in fondo, al passaggio da un io individuale ad un io collettivo basato sulla cooperazione.

Allora "... *l'incontro diventa perdita dei confini, invasione del nostro territorio da parte delle mille differenze che ci circondano. Siamo davvero uno, tutti, centomila, perché tutto di tutti ci attrae, ci appartiene, ci seduce... Incontrare l'altro vuol dire perdere qualcosa di noi e della nostra unicità per muoverci su un terreno sconosciuto, per scoprire quello che ci manca. Mentre vorremmo affidarci completamente, essere interamente compresi, constatiamo che qualcosa di noi resta fuori, che la comprensione da parte dell'altro non ci raggiunge mai interamente. E' l'esperienza di questi vuoti del comunicare che ci rende difficile sopportare la differenza e ci spinge ad una diffidenza cinica, alla rinuncia o, addirittura, al rifiuto di uscire da noi stessi*".²³

Educare ed educarsi alla fiducia, al dialogo, a non temere il conflitto è una sfida ed un'opportunità, perché apparteniamo gli uni agli altri.

F. Nel momento in cui si passa dalla pedagogia alla didattica si incontrano i metodi. Non è possibile parlare di un solo metodo che sia esaustivo di tutte le necessità, ma di una mappa di metodi didattici che siano tra loro complementari e da utilizzare secondo le opportunità che si presentano e l'efficacia per l'apprendimento personalizzato e personalizzante.

L'educazione al dialogo interculturale può passare attraverso il metodo narrativo, il metodo comparativo, il metodo decostruttivo, il metodo del decentramento, il metodo della restituzione (o del riconoscimento del debito culturale), il metodo del gioco (o della via ludica), il metodo dell'azione (o pedagogia dei gesti).

Mi soffermo in modo sintetico²⁴ al metodo decostruttivo.

Gli studiosi dell'interculturalità considerano questo metodo come la strategia preferenziale. In realtà la decostruzione (o meglio dire, autodecostruzione) non è una novità assoluta, perché una decostruzione spontanea esiste da sempre, soprattutto quando si mettono in discussione conoscenze, saperi, culture. Se la decostruzione non è una novità, non era mai diventata, fino a questi ultimi anni, una proposta pedagogica e un metodo didattico.

Certo, alcuni pensatori più stimolanti del '900²⁵ hanno proposto strategie cognitive, insegnando a sospettare della presunta certezza delle cose su cui abbiamo fondato la nostra superiorità, o a decostruire il modello culturale nei suoi aspetti meno accettabili.

Siamo chiamati a coniugare insieme "*costruire - decostruendo*": costruire una nuova cultura planetaria "*decostruendo*" la cultura-storia dominante eurocentrica riverniciata di planetaria. Non siamo *la* cultura, siamo *una* cultura tra le altre culture. Nessuno scandalo suscita il dover vivere in posizione "asimetrica".

Decostruire è pensare al futuro. Non è possibile una società futura che si riproduca con le deformazioni del presente. Decostruire è dare potere all'immaginazione, alla fantasia. Può la decostruzione diventare un pensiero forte? Secondo il pensiero di Nanni, no, perché essa "*è animata da una grande 'pietas'*". E questo è vero, perché '*pietas*' significa assumere il punto di vista dell'altro, *de-centrarsi*, per *ri-comprendersi*.

²³ A. MELUCCI, *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 104-105.

²⁴ Per un accostamento più completo a questo metodo, vedi: A. NANNI, *Decostruzione e intercultura*, EMI, Bologna 2001

²⁵ A titolo esemplificativo: F. W. Nietzsche (1844-1900), E. Husserl (1859-1938), M. Heidegger (1889-1976), K. R. Popper (1902-1994), E. Lévinas (1905-1995), E. Morin (1921-2005), M. Foucault (1926-1984), J. Habermas (1929), J. Derida (1930), L. Irigaray (1939). Interessanti i verbi "decostruttivi" inseriti nella cultura da parte di questi pensatori: *smascherare - demistificare - relativizzare - ridurre a pluralità - decentrare - delegittimare - decolonizzare - ironizzare - falsificare - disoccultare - depotenziare - pluralizzare i punti di vista*.

Si decostruisce perché si vuole realizzare ciò che appare desiderabile. Il percorso della decostruzione si fonda su alcune condizioni (o presupposti) che rendono possibile un tale percorso educativo:

- Presupposto di natura psicologica: il soggetto deve essere disposto a prendere le distanze da modelli forti, autoritari. Sembra strano, ma molti individui spesso hanno bisogno di obbedire a un capo, vivono nel disagio quando viene restituita la libertà di agire e di scegliere. La decostruzione, al contrario, accetta il rischio della "libertà dalle sicurezze".²⁶

- Presupposto di natura etico-politica: il soggetto guarda al suo sistema culturale in modo critico, pensando di doverlo e poterlo cambiare. Il subire rafforza invece questo modello, lo legittima e lo rende plausibile agli altri.

- Presupposto di natura pedagogica: questo fa leva sul fatto che la scuola non svolge un'azione educativa neutrale, influenzando gli orientamenti, le scelte di valore e il modello di società del futuro. Vera educazione è *coscientizzare* per agire.²⁷

Decostruire è aiutare a capire che ancora oggi esistono i pericoli di un sistema ideologico che può ripresentarsi in modo violento, e a rendersi conto delle "ideologie di ritorno" (A. Nanni): *l'ideologia del sangue* (su cui si basa la razza), *l'ideologia del luogo* (la patria, i confini, le frontiere), *l'ideologia della proprietà* (possesso esclusivo delle risorse, dimenticando la destinazione universale dei beni), *l'ideologia della forza* (della violenza, della guerra, del fondamentalismo per la soluzione dei problemi).

In sintesi possiamo affermare che:

- *l'interculturalità ha bisogno di un pensiero nuovo*: ciò potrà accadere solo se accettiamo la distruzione del pensiero unico;

- *il rapporto fra le culture non è del tutto simmetrico*: c'è una dialettica tra le culture;

- *l'educatore non è mai 'super partes'* nella mediazione culturale, ma è sempre 'collocato' in un tempo e in un ambiente;

Allora è possibile comprendere che gli scopi della decostruzione sono:

- *educare ad accettare il proprio punto di vista come 'parziale'* ed accogliere il punto di vista dell'altro;²⁸

- *educare all'autoascolto e all'autocritica* come procedimento di liberazione per poter essere sul serio delle persone di dialogo;

- *educare al cambiamento come trasformazione* del presente e apertura al futuro da realizzare nella storia.

Nella scuola questa didattica della decostruzione può essere attuata d almeno tre livelli (faccio solo un elenco):

a) livello linguistico-concettuale: * la neutralità (anche la neutralità è un'ideologia); * la scienza come concetto univoco; * il concetto di razza; * il concetto di guerra; * il concetto di Stato-nazione o di cittadinanza; * il concetto di intelligenza (pensiamo alla teoria delle intelligenze multiple di Gardner); * il concetto di sviluppo sostenibile.

b) livello di schemi di relazioni: * il concetto di amico e nemico (ideologia del nemico); * il concetto di aggressività (che può degenerare in violenza e distruttività); * il concetto di competizione (per cui i rapporti con gli altri sono comandati dalla dialettica vincere/perdere, invece che dalla cooperazione); * il concetto di normalità e anormalità (che si basa sulla percezione di una media statistica di caratteristiche o su un modello ideale, e che porta ad escludere le persone che non rientrano in quei valori medi o nel modello ideale); * il concetto di maschilismo (che tende ad ostacolare la libertà e la creatività delle bambine e delle donne).

c) livello degli strumenti: * i sussidi didattici (che non sono neutrali); * la didattica dell'errore (una grande risorsa educativa; riscoperta degli atteggiamenti 'fallibilisti', secondo il pensiero di Popper); * il passaggio dalla preistoria alla storia (la troppa importanza alla scrittura a discapito della tradizione orale); * il valore della carta

²⁶ E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Edizioni di comunità, Milano 1970.

²⁷ P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano 1971; *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano 1973.

²⁸ "Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista. Se vuoi comprendere quello che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva". (Marianella Sclavi)

geografica di Mercatore (eurocentrica) e poca considerazione verso carte alternative (per es. la Carta Peters basata sull'equivalenza delle superfici).

G. Riporto alcuni stralci del pensiero di Antonio Nanni sul concetto di **identità**.²⁹

- "...esistono due vie per 'riconoscere' in qualche modo l'altro: la gerarchia e il conflitto. L'altro, in ogni caso, costituisce un elemento fondamentale nella costruzione dell'identità.

Ecco la parola magica e, contempo incriminata: l'identità.

Più che un concetto, l'identità è diventata, oggi un agguato, una nevrosi, una trappola. Bisogna essere attentissimi ... all'uso che se ne fa...".

- "... bisogna vigilare. Non esiste un'identità come *essenza originaria e monolitica*. L'identità è sempre un costrutto culturale, un processo aperto all'incontro, alle contaminazioni, al meticciamiento."

- "... bisogna contestare la *reificazione*, la *etnicizzazione* e la *biologizzazione dell'identità*... La gente esprime, in questo momento, una grande domanda di identità, un bisogno profondo di identificazione...".

- "Una proposta seria di educazione alla differenza non solo non si pone in contrapposizione con il bisogno di identità, ma viene incontro proprio a questo 'diritto' alla propria differenza. E tuttavia dovremmo anche fare qualche passo in avanti: liberarci, cioè, dal pregiudizio che la scoperta e l'elogio delle differenze produca quasi un impoverimento della propria identità. Al contrario, identità e differenza devono essere costantemente tenute insieme in un rapporto di interazione e di reciprocità."

- "... l'educazione interculturale dovrebbe favorire un incontro dove la differenza non venga sacrificata sull'altare dell'assimilazione...".

- "... la domanda cui si dovrà cercare di rispondere... essa non è: 'quale pedagogia e quale didattica per l'educazione interculturale degli adulti?', bensì: 'quale pedagogia e didattica è adeguata ad un'educazione interculturale rivolta ad adulti portatori di un (socialmente) innato senso di superiorità che trova costante apparente conferma nella loro esperienza vissuta e nell'ordine del mondo e della società che li circonda?'. (Un principio da tener presente quando siamo in contatto soprattutto con allievi delle scuole superiori)

- "... Sulle strategie metodologiche incontriamo... la decostruzione, l'empatia, la narrazione...: il tutto orientato verso una pedagogia meticciosa. Non esiste infatti interculturalità senza pluralismo. La matrice fondativi dell'educazione interculturale è la pluralità e la sua negazione è il pensiero unico. L'omologazione come processo di azzeramento delle differenze fino al monoculturalismo."

- "... l'interculturalità comporta anche un investimento affettivo... l'empatia e che sul piano educativo significa 'sentire come sente l'altro', identificazione dunque come stima, valorizzazione, rispetto e apprezzamento per la cultura 'altra', evitando in questo modo che l'intercultura degeneri in forme di esotismo...".

"Così pure una vera interazione culturale stimola il soggetto ad aprirsi al decentramento e alla circolarità dei punti di vista...".

"... non è tuttavia necessario che il soggetto faccia proprio, fino a dividerlo, il punto di vista dell'altro. (...).

- "... diventa importante evitare la tentazione e l'illusione del buonismo, dell'irenismo, della neutralità e dell'equidistanza, perché lo scontro c'è; gli avversari esistono e bisogna fare i conti con l'intolleranza e con la violenza. In una società in cui cresce l'odio etnico e religioso, in cui tornano a diffondersi fondamentalismi e ghettizzazioni, bisogna ribellarsi a questa situazione con forza...

Per realizzare questo abbiamo bisogno anche di un *Nuovo Pensiero*, di un *nuovo Ordine Mentale*, come sostiene Edgar Morin.

Siamo stati educati a pensare sulla base del principio di identità e di non contraddizione. Le cose sono *aut-aut*. ... Il conflitto e il disordine era vissuto sempre come un tabù...

²⁹ A. NANNI, *Quale identità nel tempo del meticciamiento*, in G. DAL FIUME, *Educare alla differenza*, EMI, Bologna, pp. 7-12.

Oggi si parla di *pluriverso*, di *Unitas-multiplex* (E. Morin), di universalismo-pluriversalismo (S. Latouche), di cosmo-politismo e caos-politismo (F. Savater).

I saperi, le conoscenze che la scuola offre ai giovani sono ancora troppo parcellizzati: domina una logica di separazione e non di interconnessione.

Per questo bisogna lavorare *per la riforma del pensiero* altrimenti non avremo i cosiddetti nuovi saperi, né i cittadini del mondo, né le identità plurali.

Serve un pensiero nuovo, plurale, *complexus*, ecologico, sistemico e non più solo binario e lineare. Un pensiero capace di oltrepassare schemi mentali ormai obsoleti:

- schema causale (causa/effetto);
- schema lineare (che non prevede la discontinuità);
- schema evolutivo (se viene dopo è migliore);
- schema gerarchico (superiore/inferiore);
- schema oppositivo (*aut-aut, tertium non datur*) che ha un carattere di pensiero replicante quasi 'unico';
- schema noi-centrico (noi/loro).

Soprattutto decisivo appare scegliere l'interculturalità come nuova normalità dell'educazione... (...) In questo modo la scuola educerà le nuove generazioni ad *abitare il pluriverso* e a vivere la propria identità non in una logica di separatezza e di contrapposizione, ma secondo quella dinamica dialogica che è il presupposto di ogni comunità plurale".